

Viaggio e breve sosta a Radicondoli

nel corso della nostra comunque breve esistenza sulla Terra

Non ero mai stato a Radicondoli, prima del 2004.

Come molti altri poveracci ignari del suo fascino discreto e tuttavia perentorio (“continuiamo così, facciamoci del male”), tendevo a confonderne il toponimo con quello di *Radicofani*, inclusi rocca, medievale alone romanticheggiante, leggendari briganti galantuomini e sedicenti epigoni novecenteschi con la *ics* nel cognome.

Ma anche una volta focalizzatane l'autonoma esistenza e sussistenza, Radicondoli restò a lungo per me nient'altro che un nome sulla carta geografica, non meno remoto e misterioso di mète esotiche equatoriali, tropicali o subartiche: Tananarive, Guadalajara, Vladivostòck. Altre erano le mète imperdibili, e doverosamente visitate, imposte ai pellegrini del Bello dai moderni *Baedeker* entro i confini dell'incantato pianeta di colline, balze, cipressi e vigne plasmato da un dio artista di ascendenze etrusche tra i territori di Siena e Firenze, Pisa e Grosseto: le Certaldo e le Montepulciano, le Volterra e le San Gimignano, le Montalcino e le Pienza, ma anche le san Miniato al Tedesco e le Colle Val d'Elsa, e, più giù, Pitigliano o Sovana... insomma gli “attici” turrati, fragranti di miele e di vino, di pecorino e d'alabastro (ammesso e non concesso che l'alabastro *fragri*), celebrati dai guru dell'ex turismo colto di nicchia, divenuto, *malgrè lui*, turismo di massa, esercito d'invasione e saccheggio, non importa se con parziali contropartite pecuniarie, da parte di truppe cammellate *smartphone* o *handycam*-munite. Radicondoli stava, in questo territorio percorso in lungo e in largo da tali truppe, entro una bolla di appartato mistero, di intatta rarefazione, che ne preservava l'incanto e la verginità.

Solo che a Radicondoli si teneva, da anni, un apprezzato festival estivo di Teatro. Un festival in un certo senso fondato, e comunque illustrato da un grande intellettuale e musicista, Luciano Berio, e gestito da tempo dal noto critico teatrale di uno dei più diffusi e prestigiosi quotidiani italiani. Dunque un evento di risonanza nazionale. E per chi, come me, di Teatro si interessava per dovere di lavoro, giornalistico, e per passione di spettatore, e d'autore, era impossibile mantenersene a distanza, a dispetto di quella collocazione temporale del festival al centro dell'estate, fra il torrido gran finale di luglio e l'esordiente esplosione agostana, periodo tradizionalmente votato, nella mia famiglia, alle vacanze al mare.

In quel fatidico 2004, oltre tutto, Ugo Chiti e l'Arca Azzurra, ovviamente d'intesa col direttore artistico Nico Garrone – il noto critico di cui sopra, padre dell'allora emergente giovane regista Matteo –, avevano scelto la piazza di Radicondoli per il debutto della *Guerra Piccola*, un mio testo che qualche anno prima aveva vinto il premio Fondi-la Pastora, e che era piaciuto a Chiti al punto da deciderne l'allestimento, con la sua regia, e con l'interpretazione del trio “storico” della compagnia: Massimo Salvianti, Lucia Socci e Dimitri Frosali.

Per me, va detto, erano un onore e una gioia insperati. Avevo sempre venerato Chiti come un Maestro, e nutrito una simpatia umana, oltre che teatrale, per quelli

dell'Arca Azzurra. Non potevo mancare alla "prima". Tanto più che in cartellone Garrone senior, bontà sua, aveva aggiunto altri due miei lavori: *Il Mistero della Donna senza volto*, con Roberta Geri, e la regia di Andrea Mancini, e *Il Poeta e il Macellaio*, con Dario Cecchini, il macellaio-poeta di Panzano in Chianti.

Venni dunque a Radicondoli come ad un appuntamento d'amore, preventivamente accordando a quello che era stato fin lì un nome senza volto e senza corpo, la connotazione e l'aura di *luogo cruciale*, che avrebbe segnato la mia vita, da lì in poi.

Marcel Proust, nella *Recherche*, ha delle pagine illuminanti, e, come sempre, di smagliante acutezza psicologica, sulla delusione che talvolta si prova facendo l'esperienza diretta di luoghi in precedenza fantasticati con l'immaginazione. Tipico, per lui, fu proprio il caso della mia Firenze. Con la frustrazione provata, ad esempio, nello scoprire che sotto il Ponte Vecchio, toh! non nuotavano affatto i cigni, così come invece gli era stato impresso a fuoco nella mente da una furbesca illustrazione: un'icona, che aveva colpito a tal punto la sua fantasia, da far assumere a quel dettaglio un valore essenziale e caratterizzante nella sua idea, come dire? platonica di "Firenztà".

Mi ci volle del bello e del buono – narra in seguito Marcel, il Narratore – per superare quella frustrazione, quel disincanto, e per ritrovare, nella freschezza incontaminata di esperienze sorgive, non preventivamente fantasticate, la bellezza autentica, non *pre-veduta*, della città. (Ed è certo questa considerazione, oltre alla mia innata pigrizia, il motivo per cui, spesso, ho quasi preferito "solo immaginare" luoghi che, nella mia fantasia, rifulgono di una intangibile, paradisiaca perfezione – i fiordi norvegesi, Copenhagen, il Grande Nord canadese, Machu Picchu, il Tibet, la Baia di Rio de Janeiro, la Terra del Fuoco, o magari il corpo voluttuoso di una donna... – piuttosto che metterli alla prova con l'esperienza diretta, vissuta, rischiando la delusione. Un po' vile? Lo so – ma continuiamo così, facciamoci del male...)

Comunque, per Radicondoli, nome pur così evocativo e musicale col suo "di-ndò" e quel finale ond-eggianti e ricci-oluto, questo rischio, come ho detto, non esisteva.

Mi misi dunque in viaggio a cuor leggero, e leggermente euforico, in un tardo pomeriggio di inizio agosto: a quel giro di boa, dove l'estate, culminando, inizia già il suo troppo veloce declino.

Partii da Firenze, da solo, con l'utilitaria di mia moglie Annamaria, che era al mare dai suoi, a Taranto, assieme alla bambina, Arianna, che all'epoca aveva otto anni.

In epoca per me abbondantemente *pre-tom tom*, era stata l'amica Anna Giannelli, che curava con mano esperta e contagiosa passione l'ufficio stampa del festival, a illustrarmi dettagliatamente per telefono la strada da prendere. E, come spesso accade, la complessa spiegazione verbale, i bivi, le svolte, le direzioni da non imboccare, aveva accentuato in me la sensazione di dover percorrere un lungo itinerario complicato verso una mèta remota, segnato da passaggi avventurosi e accidentati: "passi un ponticello, prendi una salita nel bosco, superi un piccolo valico fra le colline..."

In realtà, scoprii che Radicondoli era agevolmente raggiungibile in auto, da Firenze, in poco più d'un ora.

E tuttavia, una volta abbandonata la cosiddetta superstrada Firenze-Siena, l'*Autopalio*, a Colle val d'Elsa, e salutata la lontana epifania della corona di torri sulla collina di Monteriggioni, il resto del viaggio assumeva davvero, sulla Traversa Maremmana e poi sulla provinciale delle Galleraie, un che di metafisico, e felicemente "nuovo".

Nessun effetto speciale mirabolante, sia chiaro, nessun paesaggio di scenografica potenza. Ma, proprio per questo, un fascino malinconico, crepuscolare, che il declinare del lungo pomeriggio estivo ammantava di una pacata luce ultraterrena, di limbo o d'Elicon. Già, perché è così che, oltre la val d'Elsa, il paesaggio collinare toscano conosce quel diradamento dell'urbanizzazione diffusa, della fitta antropizzazione della campagna, che pure regalano, ad esempio in Chianti, inarrivati capolavori di fattiva collaborazione fra uomo e natura, arte e terra. Ma, a sud ovest di questa linea immaginaria, eppure reale, il bosco, il campo arato vigilato da pochi cipressi-sentinella, la distesa di girasoli o di lavanda, i casolari isolati sulla cima dei colli disegnano una diversa geometria esistenziale, spazi più vuoti e più aperti, orizzonti meno affollati e meno intasati, cerniere chiaramente percepibili fra terra e cielo.

Via via che procedevo sulla macchinetta azzurra di mia moglie, incrociando pochissime automobili, *rari nantes in gurgite vasto*, la sensazione del Viaggio si accentuava, ad onta della sua oggettiva brevità. E, con essa, la rarefazione e anzi la sospensione di una dimensione spazio-temporale certa, e insieme quella benedetta sensazione, che accompagna i migliori momenti della nostra breve esistenza sulla terra: e cioè la sensazione vivida e precisa di starla vivendo, la Vita, la nostra unica vita, quell'attimo preciso, pieno, rotondo, prezioso, a suo modo eterno, e dunque bello, come nella celebre invocazione faustiana, che ne implora per l'appunto l'eternazione: *férmati!*

Ecco il ponticello che diceva l'Anna, come quelli che separano certi gironi o bolge dantesche. Ecco la serie di diritture, dove un distributore di benzina con la sua tettoia in aggetto, o un bar solitario in mezzo alla campagna, con la sua ingenua insegna dipinta, paiono quasi evocare certi film *on the road* sulle grandi *routes* del *mid-west* americano (*wow!*), o i quadri di Edward Hopper.

Ecco la salita, e il tornante che la conclude nella vastità del cielo pomeridiano: e di là si va a Mensano, dall'altra parte già si intravede, dopo una serie di curve digradanti, il profilo sul colle di Radicondoli.

Eccola, dunque, qua, Samarcanda. Fatta di pietra grezza, arenaria giallo-bruna e coppi grigi e rosa: con le porte d'accesso agli estremi del corso, spina dorsale del paese, le viuzze a seguire sinuose e concentriche le curve di livello, e al centro la piazza, la grande Collegiata con la facciata in pietra serena, e, unito da un raccordo arcuato, l'alto campanile, unica emergenza verticale dello *sky-line*.

Semplice. Essenziale. Perfetta.

Posteggiai l'auto dietro l'abside strapiombante della chiesa, e salii verso la piazza, dove quelli dell'Arca Azzurra stavano dando gli ultimi ritocchi alla scena. Scoprii come un segnale di buon augurio e una felice coincidenza, visto che lo spettacolo trattava appunto di un immaginario episodio della Prima Guerra Mondiale, il fatto che a lato del palco sorgesse un monumento ai caduti in guerra, che effigiava un

soldato. Sembrava quasi un elemento, studiato, di scenografia. Massimo Salviani mi venne incontro già vestito da milite in trincea, e sembrava la replica in carne ed ossa del monumento...

Fu una gran bella serata. Ugo Chiti e Nico Garrone mi presentarono l'altro critico di *Repubblica*, venuto a recensire lo spettacolo: Rodolfo di Giammarco. Che promise severità ma poi fu fin troppo buono, nella sua recensione. Forse "severità" voleva dire sintonia con l'autore, visto il mio cognome.

Si mangiò alla *Pergola*, sul terrazzo per l'appunto pergolato, sotto i pampini, e i grappoli d'uva ancora acerba. E scoprii per la prima volta (anzi, l'avevo già scoperto assistendo in piazza allo spettacolo, sulle gradinate appositamente montate per il festival) che anche in piena estate, la sera, a Radicondoli, faceva fresco, e, all'occorrenza, per gli incauti che non si fossero muniti di golfino, scialle o giubbotto, decisamente freddo. Nico mi mostrò, sull'orizzonte, il profilo arcigno e le lucine tremolanti di Volterra e della sua Fortezza. Nel susseguirsi dei marosi di colline verso nord, verso l'estremo orizzonte dell'Appennino, galleggiavano pure san Gimignano e Certaldo, e decine di altri piccoli borghi sparsi qua e là, come ciuffi di spuma sulla sommità delle onde, con le loro minuscole costellazioni di lampioni e finestre illuminate. Lo spettacolo era andato molto bene, nonostante quei rintocchi del campanile, e quelle voci provenienti dal caffè a metà del corso, pure sbarrato da una sorta di sipario poco prima dell'ingresso nella piazza: disturbi sonori che negli anni a venire avrei imparato a sopportare come un effetto collaterale della "Radicondolità" del festival. A sera, dalla mia camera in un rustico casolare in pietra ristrutturato, poco fuori il paese, il *Podere Giogliano*, telefonai ad Annamaria, dicendole che non solo lo spettacolo aveva avuto successo e che Di Giammarco aveva preannunciato una recensione positiva, ma anche che avevo scoperto un piccolo gioiello, fin lì per me sconosciuto, nell'inesauribile scrigno della mia meravigliosa terra toscana: Radicondoli. "Dobbiamo tornarci insieme, con Arianna", le dissi.

E difatti fu così.

L'anno seguente, Nico mi chiese un testo appositamente scritto in lingua toscana (*I Marziani*, che andò in scena con Marco Zannoni e Beatrice Visibelli, e la regia di Nicola Zavagli). Nel 2006, come pure nei due anni a seguire, mi volle come partner e complice per la realizzazione dei video che lui stesso girava a illustrazione del festival. Nel 2007, fu la volta di *Babbuino Suite*, che mi vedeva anche in scena a fianco di Alessio Sardelli e Piera Dabizzi. Nel 2008, fu invece un mio *a solo*, il monologo *Palle!* a riempire senza troppa difficoltà, va detto, il minuscolo e un po' strampalatamente ristrutturato teatrino dei Risorti. Infine, nel 2009, l'anno più triste: la partecipazione all'edizione dedicata alla memoria di Nico, inaspettatamente e prematuramente venuto a mancare pochi mesi prima. Gli dedicai un altro monologo, *Maratona di Radicondoli*: dove, sulla falsariga di *Maratona di New York* di Edoardo Erba, immaginavo di correre al fianco del suo fantasma, così come ancora l'anno precedente avevo fatto al fianco di Nico vivo e vegeto (spesso anzi, molto dietro a lui, che filava come un treno) lungo le strade nei dintorni del paese.

Ricordi radicondolesi di quegli anni? Tanti, che si affollano alla memoria in ordine sparso. Una passeggiata per le medievali vie deserte, incantate, di Belforte, in attesa

di uno spettacolo dei Kinkaleri. L'enorme gufo che, al passaggio della nostra automobile sulla strada bianca che portava al *Podere Giogliano*, si levò come un angelo o un demone alato, abbagliato dai fari, volando via dal cartello sul quale stava appollaiato, e strappò un grido di meraviglia ad Arianna. La colazione con i critici di *RadioRai* e di *Hystrio* e *Sipario* al caffè' del Corso. E – ricordo ancor più piacevole – la colazione al caffè del Corso, *prima* che arrivassero i critici di *RadioRai* e di *Hystrio* e *Sipario*. La Piera Dabizzi che, salendo col batticuore verso il palco del teatrino dei Risorti, dove avremmo rappresentato *Babbuino Suite*, mi sussurra: “Oì oì che angoscia in questi momenti... ma perché, invece che l'attrice, non ho voluto fare l'idraulico?” Il vento che si accanì in piazza su uno spettacolo di Lucia Poli, e i miei calzettoni che dovetti prestare ad Arianna, che sentiva freddo alle gambe, in quella gelida serata radicondolese di fine luglio. L'*Uomo sottile* di Sergio Pierattini, o *La Volpe Nuda* di Zannoni con l'Augusta Gori, nell'antro delle Scuderie. E *L'Armadio di Famiglia* dello Zavagli in piazza, fra i rintocchi e gli echi del vociferare del caffè del Corso. I *malloreddus* e gli altri piatti sardi gustati assieme all'Anna Giannelli al *Granaio*, all'imbocco del paese. La palla rossa del sole al tramonto, sospesa oltre il profilo di Volterra, simile ad una nave rimasta incagliata sul monte, come l'Arca sull'Ararat, dopo il diluvio. Un doppio arcobaleno che si stampò nel cielo sopra Belforte, al ritorno del sereno, dopo l'improvviso acquazzone che aveva còlto me ed Arianna mentre facevamo il bagno nella piscina del *Podere Giogliano*. L'abbraccio con Stéphane, e i suoi occhi lucidi, dopo la mia *Maratona* in memoria di Nico. E il video che con Nico facemmo al cimitero, alla tomba di Luciano Berio. Ignari entrambi (ma Berio, di certo, lo sapeva), che di lì a pochi mesi, lui, Nico, e di lì a (comunque) pochi anni, io stesso, avremmo seguito il Maestro nell'aldilà. Sempre ammesso che un aldilà ci sia, ovviamente. Ma se c'è, io spero, con tutto il cuore, che somigli almeno un poco a Radicondoli.

Alberto Severi, giornalista, scrittore di teatro